

## Introduzione

Paolo Becchi

*Università degli Studi di Genova*

### **Abstract: Introduction**

The appeal to Sovereignism has been at the center of controversy and confrontation – not only on the political level, but also on the juridical and philosophical one. However, the term is often used ambiguously, or with not always univocal meanings. Today, the idea of sovereignty is all along tied to the States: entering the crisis these, it was inevitable that the sovereignty enters into crisis too. Yet, we ought to say: a certain concept of sovereignty, the sovereignty “of the State” as a State’s attribute is in crisis, not the sovereignist idea in itself. Taking it to the extreme, we could say that today, the new political subjects are no longer the States but the people.

**Keywords:** Sovereignty, Europe, State, Sovereignism, Nations.

**Sommario:** 1. Premessa – 2. Il duplice volto della sovranità – 3. L’odierno sovranismo – 4. In che senso il sovranismo è euroscettico? – 5. Una nuova Europa – 6. Questioni aperte.

### **1. Premessa**

L’emergenza epidemiologica ha fatto circolare un’idea che in poco tempo è diventata “virale”. Il virus sarebbe “la più clamorosa sconfitta del sovranismo”, di quell’idea, di cui – da prospettive anche molto diverse – si occupa questo fascicolo, che considera gli uomini, sotto il profilo politico, anzitutto come appartenenti ad una comunità particolare, una nazione, uno Stato. I cittadini sarebbero al contrario anzitutto “cittadini del mondo” o quantomeno cittadini europei, proprio come il virus che non ha confini ed è diffuso in buona parte del pianeta. E allora come contro il virus, così contro il “sovranismo” non c’è che un rimedio, l’unico vaccino è il “vaccino della globalizzazione”.

Secondo questo modo di ragionare l’attuale dipendenza reciproca globale agisce provvidenzialmente come una rete di salvezza per tutti. Insomma, per fortuna che c’è la globalizzazione, perché l’emergenza da Covid-19 la potremo vincere solo con maggiore globalizzazione, ed in Europa – ovviamente – con “più Unione Europea”. Va peraltro osservato che nella fase iniziale della diffusione del

contagio, coloro che sostengono queste posizioni si sono messi a parlare di orgoglio “nazionale”, di unità “nazionale”, di tricolore “nazionale”, di governo “nazionale”, di solidarietà “nazionale”. Tutto è d’improvviso diventato “nazionale”, ed è incontestabile che ciascun Paese in Europa, di fronte al concreto pericolo, si sia mosso senza una strategia comune. Solo di recente la discussione è iniziata a livello di istituzioni europee e non per contrastare l’emergenza sanitaria, che ciascun Stato ha affrontato per conto proprio, quanto piuttosto per tentare di contenere la nuova emergenza economica e sociale in arrivo<sup>1</sup>.

Il virus anzitutto è un effetto della globalizzazione. Certamente, ci sono state anche in passato pandemie, e di proporzioni molto più grandi di quella attuale, ma questa, proprio a causa dell’interdipendenza reticolare globale, ha creato non solo una emergenza sanitaria ma una gravissima emergenza economica e sociale. Milano e Lecco furono i luoghi della peste manzoniana del 1630, Marsiglia e la Provenza quelli della peste del 1730, Wuhan e Milano i luoghi simbolici dell’attuale pandemia. Wuhan è oggi vicina a Milano, quanto Milano a Lecco. Il rischio, che un tempo poteva essere localizzato, ora è diventato senza dubbio globale.

E allora dobbiamo concludere che problemi globali esigono soluzioni globali? C’è da dubitarne. La globalizzazione è fragile e tanto più aumenta tanto aumenta la sua fragilità. Il virus è certo un problema globale, ma i morti di Bergamo sono di Bergamo ed è difficile pensare che la soluzione dei posti letto in terapia intensiva in quella città come in altre, si possa trovare grazie all’intervento dell’Organizzazione Mondiale della Sanità. Far fluire liberamente il capitale favorendo il trasferimento delle imprese lì dove il lavoro costa poco e la domanda è assente per poi esportarne i prodotti dove la domanda esiste – seppur alimentata prevalentemente da un ricorso insostenibile al credito anziché da adeguati incrementi salariali, come vuole il dettato neoliberale<sup>2</sup> – non è stata, a quanto pare, una grande trovata. Dal lavoro all’ambiente, dalla qualità dei prodotti alla loro distribuzione, la delocalizzazione, frutto del globalismo, ha rivelato tutti suoi limiti. Le mascherine vengono prodotte a Wuhan perché lì costano meno, però se le avessimo prodotte in Italia ci sarebbero state di aiuto subito, quando erano necessarie. Aver puntato tutto sull’economia neoliberale e sui valori del mercato, in fondo, è l’antefatto anche della crisi attuale. Questa esperienza ci insegna che la globalizzazione crea problemi che poi non è in grado di risolvere e scarica sul locale i guai che essa stessa genera. E così la gestione dell’epidemia è finita nelle mani degli Stati (o addirittura, come nel nostro caso, delle Regioni) che nel momento di maggiore difficoltà si sono trovati persino soli ad affrontare una situazione inedita. Altro che sconfitta dei sovranisti, si ritornerà probabilmente nell’immediato futuro ad una nuova forma di “nazionalismo economico” –

---

<sup>1</sup> Su questi temi cfr. P. Becchi, G. Palma, *Democrazia in quarantena*, Historica Edizioni, Cesena-Roma, 2020.

<sup>2</sup> Cfr. D. Harvey, *L’enigma del capitale e il prezzo della sua sopravvivenza*, trad. it., Feltrinelli, Milano, 2018; Id., *Breve storia del neoliberismo*, trad. it., Il Saggiatore, Milano, 2007.

sicuramente a catene del valore meno ampie e più facilmente controllabili<sup>3</sup> – dando la precedenza ad interessi e a peculiarità nazionali.

Per lo meno in Europa, è del tutto evidente che il primo effetto politico dell'epidemia sia stato il venir meno di qualsiasi retorica europeista: altro che "Europa senza confini", qui ciascun Stato non ha fatto altro che riaffermare i propri confini, chiudendo il proprio territorio. La sospensione degli accordi Schengen è stata pressoché generale. L'Europa non solo si è chiusa verso l'esterno, ma è ritornata ad essere all'interno uno spazio non più "comune", bensì di equilibrio tra Stati indipendenti e sovrani. Ognuno ha contrastato l'emergenza sanitaria a modo suo, ed anche le politiche tese ad impedire quella economica mostrano sinora solo una flebile traccia di solidarietà europea. Tutti gli Stati sono stati investiti dall'emergenza epidemiologica, ma hanno reagito diversamente. E l'efficacia delle diverse politiche sanitarie di contenimento della diffusione del virus si può misurare dal numero di morti. Insomma, la pandemia ha riportato al centro dell'attenzione gli Stati e non i mercati. Anche se è da un mercato di Wuhan che si è diffuso il virus cinese.

Per affrontare una pandemia che dei confini non tiene ovviamente conto, abbiamo visto ciascun Paese rinchiudersi nel proprio territorio e adottare proprie soluzioni. Contrariamente a quanto voleva l'Organizzazione Mondiale della Sanità il coronavirus non ha fatto emergere alcuna governance europea della salute, né tanto meno una governance globale; il virus non è stato un "agente patogeno post westfaliano", perché l'emergenza sanitaria è stata gestita dai singoli Stati nazionali. Il contagio globale non è stato affrontato globalmente ma localmente. Del resto, come potevano gli strumenti della globalizzazione essere utili nell'emergenza? Ai mercati non interessa contrastare le malattie e non a caso il penoso conteggio dei morti avviene soprattutto a causa della penuria di risorse del sistema sanitario provocata dalle politiche di austerità imposte da anni dall'Unione europea.

La pandemia ha mostrato che la globalizzazione è un mondo a rischio. A questo punto gli interrogativi da porsi sono i seguenti: vogliamo vivere in una società mondiale del rischio? L'unica alternativa è un nuovo *lockdown*, "chiusi nelle proprie case", e cioè nei propri confini? Società "aperta" contro società "chiusa"? Mondializzazione contro "sovranoismo"? Europeismo contro euroscetticismo? A volte le dicotomie, gli *aut-aut*, aiutano, altre volte semplificano troppo una realtà complessa. Qui vale la seconda ipotesi.

La prima questione da affrontare nel contesto europeo è la seguente: che cosa è oggi l'Europa e perché il "sovranoismo", o almeno una delle sue forme, si è sviluppato proprio in Europa? Ma, anzitutto, perché parlare di "sovranoismo"? Non ci basta la vecchia idea di sovranità, come oggi molti e da più parti sostengono?<sup>4</sup>

---

<sup>3</sup> Cfr. P. S. Golub, "Trois hypothèses géopolitiques", in *Le Monde diplomatique*, Juin 2020, p. 6.

<sup>4</sup> Si veda, esemplarmente, C. Galli, *Sovranità*, Il Mulino, Bologna, 2019, sulle cui debolezze teoriche mi permetto di rinviare a P. Becchi, "Perché non possiamo non dirci sovranisti", in *Liberò*, 16 novembre 2019. Purtroppo, Galli, che era stato invitato a partecipare al presente numero della rivista, proprio al fine di permettere il confronto critico con le sue posizioni, ha declinato l'invito.

Non sarebbe, insomma, meglio evitare di usare questo termine oggi malfamato? Molto meglio – ecco l'uovo di Colombo – la vecchia idea di sovranità, magari per riferirci alla nostra sovranità, quella antifascista, “nata dalla Resistenza”?

Per rispondere a queste domande dobbiamo fare per prima cosa un passo indietro. E soffermarci sull'origine della idea di sovranità in epoca moderna. È solo cominciando con un po' di “archeologia” che possiamo tentare di dare una risposta a queste domande. Per certi versi il paragrafo che segue può essere letto come una integrazione del contributo di Omar Chessa raccolto in questo fascicolo, che esamina il rapporto tra “sovranità” e “costituzionalismo” al fine di mostrare la compatibilità tra le due nozioni. Per parte nostra cercheremo di mostrare come la stessa idea di sovranità presenti nella sua storia un duplice volto.

## 2. Il duplice volto della sovranità

Cerchiamo anzitutto di dire qualcosa sull'origine del concetto di “sovranità”<sup>5</sup>, per come si è imposto nella tradizione europea in relazione alla formazione, allo sviluppo ed al consolidamento di ciò che chiamiamo “Stato”. Lo Stato, inteso come monopolio della forza legittima all'interno di un determinato territorio, rappresenta il superamento di quella organizzazione cetuale che aveva caratterizzato la società del basso medioevo tra l'XI e il XV secolo. Ecco, lo Stato si pone in rottura rispetto a tutto ciò: il sovrano esercita il suo potere su un determinato territorio, ben delimitato da confini, e diventa l'unico centro del potere. A lui spetta il compito di garantire pace e protezione ai suoi sudditi i quali, in cambio, gli offrono obbedienza. La sovranità viene, in questo modo, ad indicare un tipo di potere “assoluto” – nel senso che il sovrano si considera *legibus solutus*, non vincolato cioè da alcuna legge già data, perché non c'è nessun diritto che non provenga da lui – il quale è il principio ed il rappresentante dell'unità del corpo politico, è ciò che fa di un popolo non più una semplice “moltitudine” di individui ma, diremmo noi, una “nazione”.

Così, per sovranità – come scrive Bodin nella sua opera più celebre (1576) – “si intende quel potere assoluto e perpetuo ch'è proprio dello Stato”<sup>6</sup>. Sovrano, insomma, è colui che “non deve essere in alcun modo soggetto al comando altrui, e deve poter dare la legge ai sudditi e cancellare o annullare le parole inutili in essa per sostituirne altre, cosa che non può fare chi è soggetto alle leggi o a persone che esercitino potere su di lui. Per questo la legge dice che il principe non è soggetto all'autorità delle leggi”<sup>7</sup>. Analogamente, per Hobbes, quasi un secolo dopo (1651), la “sovranità è l'anima dello Stato”, ed il “sovrano, in ogni Stato, è il rappresentante assoluto di tutti i sudditi”<sup>8</sup>. Questa idea attraversa non soltanto le teorie e le dottrine politiche della modernità, ma la stessa costruzione dell'ordine

---

<sup>5</sup> Cfr., per una introduzione, L. Ferrajoli, *La sovranità nel mondo moderno*, Laterza, Roma-Bari, 1995; D. Quagliani, *La sovranità*, Laterza, Roma-Bari, 2004; P. Rosanvallon, *La démocratie inachevée. Histoire de la souveraineté du peuple en France*, Gallimard, Paris, 2003.

<sup>6</sup> J. Bodin, *I sei libri dello Stato*, trad. it., Utet, Torino, 1964, p. 345.

<sup>7</sup> *Ivi*, p. 345

<sup>8</sup> T. Hobbes, *Leviatano*, cap. XXI, trad. it., Laterza, Roma-Bari, 2001, pp. 184-185.

geopolitico europeo, basato sul principio dell'“equilibrio tra gli Stati”, in quanto Stati nazionali e sovrani.

A questa idea di sovranità, che si è affermata storicamente in Europa, se ne può contrapporre un'altra che affonda le sue radici in Althusius (su questo insiste anche De Benoist nel suo contributo)<sup>9</sup>. Per come pensato nei modelli di Bodin o Hobbes il contratto sociale che sta alla base della costruzione dello Stato è un contratto tra individui, singolarmente considerati. Il sovranismo di matrice althusiana valorizza un'altra idea di contratto. L'unità minima, la “parte” del contratto, non è l'individuo isolato nello stato di natura e astrattamente considerato. È l'individuo in quanto già inserito, da sempre, in una organizzazione, in un gruppo, in un collettivo. Lo Stato non è, allora, come per il “contrattualismo” di matrice liberale, la “controparte” della moltitudine, istituito con un unico contratto come il risultato della somma delle volontà individuali.

A differenza di quanto pensavano Bodin e Hobbes, secondo Althusius, la società si forma sempre e soltanto attraverso una serie di patti politici e sociali conclusi tra gli individui, che portano ad una serie di associazioni o consociazioni autonome, naturali e artificiali, private e pubbliche: le famiglie, le corporazioni, le città, le province, e così via. La società – egli scrive – è un “corpo” che consta di famiglie, villaggi, città, collegate tra loro da un certo vincolo comune<sup>10</sup>. Ognuno di noi vive, pertanto, all'interno di una società complessa, in quanto formata da un insieme di associazioni, gruppi, collettivi che si rapportano reciprocamente tra loro. E ciò – aristotelicamente – a partire dalla famiglia, per poi, via via, risalire per gradi a associazioni sempre più generali e meno “particolari”, e così fino ad arrivare allo Stato.

Lo Stato non è, come per il “contrattualismo”, la “controparte” della moltitudine, istituito con un unico contratto come il risultato della somma delle volontà individuali. Lo Stato, al contrario, consegue dall'unione di entità territoriali più piccole che si federano tra loro conservando gran parte della loro autonomia. Insomma, Althusius propone un sovranismo “debole” rispetto a quello forte, leviatanico. Lo Stato per lui non è altro che una “comunità simbiotica”, un'organizzazione di comunità, plurali e diverse, ciascuna dotata di propri poteri, e che ha il compito di coordinarle insieme. La sovranità non si costituisce se non per gradi e per patti, e lo Stato, in quanto “associazione pubblica generale”, nasce “con la reciproca obbligazione di molte città e province, con la quale queste

---

<sup>9</sup> Su Althusius, si rinvia ai lavori, tra gli altri, di G. Duso, “Althusius e l'idea federalista”, in *Quaderni fiorentini per la storia del pensiero giuridico moderno*, 21 (1992), pp. 611-622; F. Ingravalle, C. Malandrino (a cura di), *Il lessico della 'politica' di Johannes Althusius. L'arte della simbiosi santa, giusta, vantaggiosa e felice*, Olschki, Firenze, 2005; A. de Benoist, “Un'altra sovranità. Saggio su Johannes Althusius (1557-1638)” in *Identità e comunità*, Guida, Napoli, 2005, pp. 129-165. F. Lonardo, *Sovranità e federalismo. Una lettura de “La Politica” di Johannes Althusius*, La Scuola di Pitagora, Napoli, 2013. Si veda, infine, il classico di O. von Guericke, *Giovanni Althusius e lo sviluppo storico delle teorie politiche giusnaturalistiche*, trad. it., Einaudi, Torino, 1943.

<sup>10</sup> J. Althusius, “Disputatio politica De Regno recte instituendo et administrando”, in *Quaderni Fiorentini per la storia del pensiero giuridico moderno*, 25 (1996), p. 25.

ultime si impegnano a costituire, organizzare e difendere, per mezzo di forze e spese comuni, il diritto del regno, nella mutua comunicazione”<sup>11</sup>.

Per Hobbes – il quale, nonostante l’esito “assolutista” del suo pensiero, può ben ritenersi uno dei “padri” del liberalismo moderno e della sua logica contrattualista – il patto all’origine della sovranità è invece un patto tra individui, ciascuno dei quali rinuncia ai propri diritti a condizione che anche l’altro vi rinunci parimenti, e queste reciproche rinunce lasciano che il sovrano sia il solo a non dover rinunciare: il sovrano non contrae alcun patto. Saremmo, cioè, di fronte ad una sorta di “contratto a favore di terzi” (ossia quel tipo di contratto che, in diritto privato, si ha quando una parte designa un terzo come avente diritto alla prestazione cui l’altra si obbliga). Per gli individui, il “solo modo” per realizzare la comunità politica, scrive Hobbes, “è quello di conferire tutti i loro poteri e tutta la loro forza ad un uomo o ad un’assemblea di uomini che possa ridurre tutte le loro volontà, per mezzo della pluralità delle voci, ad una volontà sola”<sup>12</sup>.

Questa breve – ed ovviamente imprecisa – spiegazione<sup>13</sup> dovrebbe far comprendere che esiste nella storia del pensiero un’altra idea di sovranità, che non è quella di Bodin e di Hobbes, che storicamente si è affermata con la formazione delle monarchie assolute. È in questa altra idea di sovranità che possono essere rintracciate le radici filosofico-politiche dell’odierno “sovranism”.

### 3. L’odierno sovranism

Del tema dibattono tutti gli autori che hanno contribuito a questo fascicolo della rivista. Presentiamo qui tre considerazioni di natura generale, come conseguenza e ulteriore sviluppo di quanto già scritto nel paragrafo precedente, dando altresì conto di alcuni contributi qui raccolti. Ad essere entrato in crisi è una certa idea di “sovranism statale”, ma il sovranism potrebbe oggi indicare, almeno nel contesto europeo, una via di uscita da questa crisi.

a) Il “sovranism” non si identifica semplicemente con la mera difesa della sovranità statale, bensì cerca di ripensare l’idea della sovranità dopo il fallimento del classico modello centralistico e assolutistico di sovranità. Per questo, tra l’altro, si sposa bene con rivendicazioni indipendentistiche o autonomistiche come quelle della Catalogna e del Québec o per riferirsi alla situazione italiana, con le rivendicazioni autonomistiche della Lombardia e del Veneto, che il potere centrale sta cercando in ogni modo di bloccare, nonostante referendum popolari a larga maggioranza si siano espressi a favore dell’autonomia “differenziata”.

---

<sup>11</sup> J. Althusius, *Politica methodice digesta et exemplis sacris et profanis illustrata*, trad. it. parziale *Politica*, Napoli, Guida, 1980, p. 35. Del testo esiste anche una successiva traduzione integrale, *La politica. Elaborata organicamente con metodo e illustrata con esempi sacri e profani*, 2 voll., a cura di C. Malandrino, Torino, Claudiana, 2009.

<sup>12</sup> T. Hobbes, *Leviatano*, cit., cap. XVII.

<sup>13</sup> Per un approfondimento, mi permetto di rinviare a P. Becchi, *Italia sovrana*, Sperling&Kupfer, Milano, 2018.

Il primo movimento “sovranista” ha preso forma a rigor di termini già nel lontano 1968 con la fondazione del “Parti Québécois”<sup>14</sup>. La “revendication souverainiste” dei suoi fondatori non consisteva in un’idea radicale di sovranità come lo era per i vecchi separatisti che desideravano l’indipendenza a tutti i costi. L’idea di sovranità da loro avanzata è stata più conciliante: una “souveraineté-association”, in breve un Québec sì “sovrano” ma “associato” al resto del Canada<sup>15</sup>. In questo tipo di rivendicazioni, che ben si sposano con un impianto federale, possiamo già vedere l’embrione di quello che ho definito “sovranismismo debole”.

“Sovranismo”, a differenza della tradizionale sovranità statale, si oppone a centralismo e si adatta perfettamente a istanze di natura federalistica. Per il sovranismo, infatti, i poteri “pubblici”, autoritativi, non risiedono per principio in un ente separato (lo “Stato”), ma sono distribuiti attraverso gli accordi che le diverse associazioni e organizzazioni territoriali stringono di volta in volta tra loro. La sovranità non è più “una”, “indivisibile” e “assoluta”, come nel modello classico, hobbesiano. Essa è, invece, “diffusa”, distribuita all’interno della comunità territoriale, a partire dal basso, e non dall’alto. Non è lo Stato che “delega” alle associazioni, alle comunità territoriali (Regioni, Comuni, etc.) alcuni dei “suoi” poteri: al contrario, sono queste ultime che, disponendo in linea di principio di tutti i poteri che occorrono a svolgere i propri compiti, “delegano” agli organi statali quelle attribuzioni necessarie ad assicurare la realizzazione di obiettivi che esse, da sole, non riuscirebbero a raggiungere.

È vero che, da diversi anni, si parla del “principio di sussidiarietà”<sup>16</sup> con riferimento ai rapporti tra Stato ed enti territoriali. Ma esso è stato troppo spesso confuso con il decentramento, ossia con la *concessione*, da parte del potere statale, di determinate competenze alle autorità locali. Qui però non si tratta di “concessioni”, di un movimento ancora una volta dall’alto verso il basso; al contrario, si tratta di riconoscere il principio di un federalismo non “di facciata”,

---

<sup>14</sup> Cfr. A. Bernard, “L’histoire de la revendication souverainiste québécoise”, in *Fédéralisme Régionalisme*, 1 (1999-2000) – Nationalisme et démocratie (<https://popups.uliege.be:443/1374-3864/index.php?id=277>).

<sup>15</sup> Sul “sovranismismo” in Québec, cfr. C. Traisnel, *Le nationalisme de contestation en Amérique du Nord: étude du rôle du mouvement souverainiste dans l’apparition de la nouvelle nation québécoise au Canada*, in M.-C. Weidemann Koop (a cura di), *Le Québec à l’aube du nouveau millénaire*, Québec, Presses de l’Université de Québec, 2008, pp. 18-29; R. Nadeau, “Le virage souverainiste des Québécois, 1980-1990”, in *Recherches sociographiques*, (1992) n. 1, pp. 9-28; L.-M. Vacher, *Un Canada libre. L’illusion souverainiste*, Montréal, Liber, 1991. Sulla Catalogna, cfr. F.J. Gallego Margaleff, “Del secesionismo al soberanismo. Posibilidades y problemas de la movilización democrática”, in *El Viejo topo*, 335 (2015), pp. 12-18; A. Barrio, J. Rodríguez-Teruel, “Pour quelle raisons les partis politiques en Catalogne se sont-ils radicalisés? Le système des partis et la montée du souverainisme (1999-2012)”, in *Pôle Sud*, (2014) n. 1, pp. 99-119.

<sup>16</sup> Sul punto, tenuto conto della sterminata letteratura in materia, ci limitiamo a rinviare, per una introduzione, a I. Massa Pinto, *Il principio di sussidiarietà, profili storici e costituzionali*, Jovene, Napoli, 2003; A. Poggi, *Le autonomie funzionali “tra” sussidiarietà verticale e sussidiarietà orizzontale*, Giuffrè, Milano, 2001; D. Donati, I. Colozzi, *La sussidiarietà. Cosa è e come funziona*, Carocci, Roma, 2005. Da un punto di vista filosofico-giuridico spunti interessanti in F. Viola, “Luci e ombre del principio di sussidiarietà”, in *Ragion pratica*, 2009, pp. 107-130.

ma reale, un federalismo per cui sono sempre gli enti locali ad essere titolari, almeno in linea di principio, dei poteri, e che saranno essi a “delegare” allo Stato l’esercizio di alcune funzioni fondamentali: la difesa, la politica estera, la moneta, la giustizia federale, le garanzie di base per lo Stato sociale.

b) Cosa non ha funzionato nel vecchio modello di sovranità? Ci siamo dimenticati che gli “Stati” non sono entità astratte, ma l’espressione concreta, esistenziale, della volontà politica di determinate realtà territoriali. Non esiste astrattamente “il popolo”: esistono, invece, i popoli, ciascuno con le proprie culture e tradizioni, con le proprie differenze, e che tuttavia condividono un insieme di tratti, di valori, di principi, di stili di vita, che consentono loro di identificarsi in una unità politica. Da napoletano a italiano, da italiano a napoletano: è il movimento, ad esempio, di uno dei padri del liberalismo quale Benedetto Croce.

Ci siamo dimenticati anche del fatto che “sovrano” non è lo Stato inteso come insieme di organi, istituzioni e nemmeno l’individuo isolato (che è una mera astrazione). Se la modernità è iniziata con l’assolutismo politico, con le grandi monarchie assolute essa è infine giunta alla costruzione dello Stato di diritto, e con esso la sovranità si è trasformata in sovranità del popolo. Sovrani sono prima di tutto i popoli. Ma è proprio di questo che oggi si sente la mancanza in Europa. Ed è proprio in questo contesto che nella Francia degli anni Novanta il sovranismo si è presentato in quella forma che poi è diventato dominante in Europa, vale a dire come rivendicazione delle autonomie nazionali popolari contro il processo di integrazione europea iniziata a Maastricht<sup>17</sup>.

Dopo la caduta del Muro di Berlino nel 1989 e la fine dello stalinismo nel 1991 l’Europa di Maastricht si è trasformata in un Impero neoliberale, a guida franco-tedesca, formato da Stati molto eterogeni tra loro che entrando a farne parte sono stati di fatto obbligati ad astenersi dall’intervento pubblico nelle proprie economie. La moneta unica era parte integrante di questo progetto<sup>18</sup>. Basta leggere le opere di Wolfgang Streeck<sup>19</sup> o di Yoram Hazony<sup>20</sup> – e cito di proposito pensatori molto distanti tra loro – per rendersene conto. Per farsi una prima idea del pensiero di Hazony può essere utile il contributo che abbiamo raccolto in questo fascicolo.

Ecco, il “sovranismo”<sup>21</sup> in Europa ha a che fare con tutto questo, con un pensiero ancora dominante, quello di una Europa che ha perso lo spirito delle sue origini e si è trasformata in un Impero che opprime i suoi popoli, e i popoli che non accettano più in modo automatico la loro sottomissione e che rivendicano il

---

<sup>17</sup> Cfr. A. de Benoist, “‘Souverainistes’ et Souveraineté”, in *Eléments*, 96, novembre 1999; ora anche in Id., *Critiques, Théoriques*, Lausanne, L’Age d’Homme, 2002, pp. 469-489.

<sup>18</sup> Cfr. A. Bagnai, *Il tramonto dell’Euro*, Imprimatur, Reggio Emilia, 2012; Id., *L’Italia può farcela*, Il Saggiatore, Milano, 2014.

<sup>19</sup> W. Streeck, *Tempo guadagnato. La crisi rinviata del capitalismo democratico*, Feltrinelli, Milano, 2013. Ma si veda anche T. Fazi-W. Mitchell, *Sovranità o barbarie. Il ritorno della questione nazionale*, Meltemi, Milano, 2018.

<sup>20</sup> Si veda – unitamente al contributo presentato nel presente fascicolo – Y. Hazony, *Le virtù del nazionalismo*, Guerini e Associati, Milano, 2019.

<sup>21</sup> Cfr. G. Valditarà, *Sovranismo. Una speranza per la democrazia*, Book Time, Milano 2018, M. Gervasoni, *La rivoluzione sovranista*, Giubilei Regnani, Roma, 2019.



senso della loro appartenenza. Per dirla filosoficamente il “sovranoismo” si fonda sulla *differenza tra le identità* (identità regionali all’interno degli Stati, identità nazionali all’interno di una Confederazione), mentre l’Impero si fonda sulla *identità delle differenze* (sul modello cioè del “cittadino globale” identico, quale sia la sua nazionalità, la sua cultura ecc.). Il sovranoismo pensa ad una politica costruita dal basso (dal particolare all’universale, dalle Regioni allo Stato, dallo Stato all’Europa), mentre l’Impero, nello spazio europeo pensa dall’alto verso il basso, dalla Unione europea agli Stati nazionali, dagli Stati alle Regioni. Insomma, contro lo strapotere della Unione imperiale, il “sovranoismo” vuole far valere un’idea di ordine politico che non possa prescindere dall’esistenza di Stati nazionali.

c) Al sovranoismo viene spesso rimproverato di essere un pericolo per la democrazia, dal momento che sarebbe connotato in senso decisamente antiliberal. I sovranoisti sarebbero tutt’al più fautori di una “democrazia illiberal”. Si potrebbe subito replicare che per una sorta di ironia che nella storia è tutt’altro che infrequente quel tipo di democrazia è stata realizzata in questi mesi di emergenza sanitaria proprio da coloro che più aspramente la criticavano. Non sono stati molti governi sedicenti liberaldemocratici ad aver adottato decisioni fortemente illiberali per contrastare la diffusione del virus? Non dimentichiamo quello che è avvenuto nel nostro paese<sup>22</sup> dove decisioni come quella di chiudere per mesi in casa sessanta milioni di italiani, concedendo l’uscita solo per urgenze e con una autocertificazione a causa di una emergenza localizzata in alcune Regioni del Nord, sono state inizialmente prese con meri atti amministrativi non aventi forza di legge. E cosa c’è di più illiberal del dichiarare il prolungamento di uno stato di emergenza senza emergenza?

Approfondiamo tuttavia il punto, senza polemica. Bisogna intendersi sul significato da attribuire al liberalismo, prima di denunciare come illiberal la posizione sovranoista. E sotto questo profilo va letto il contributo di Corrado Ocone presentato in questo fascicolo, che ritiene che il “sovranoismo” possa per certi versi addirittura esercitare una “funzione liberale”. In effetti, nonostante tutte le critiche che si possono svolgere al liberalismo, del pensiero liberale resta un’eredità preziosa. Ciò che è veramente esaurito, oggi, è l’esperienza dei regimi fascisti, nazionalsocialisti e stalinisti e delle ideologie totalitarie connesse ad esse. Che cosa lega tutte queste esperienze, pur nella radicalità delle differenze? La mancanza del riconoscimento della libertà individuale che contraddistingue invece il liberalismo. Oggi anche questo pensiero viene demonizzato perché il liberalismo ha finito col presentarsi nella forma neoliberal, che potremmo definire come una sua patologia ipertrofica tendente a ridurre l’intera società al mercato. E non vi è dubbio che mentre le ideologie totalitarie del secolo scorso siano state sconfitte, il liberalismo abbia mostrato una capacità di resistenza maggiore riuscendo a trasformarsi nell’unica ideologia dominante, quella perfetta per il globalismo e la mondializzazione. Proprio per aver fatto dell’“ordine spontaneo” del mercato il suo principio il liberalismo ha oggi ancora fortuna, ma

---

<sup>22</sup> Mi permetto di rinviare a P. Becchi, “Sulla legittimazione del governo rappresentativo democratico e del parlamento. Due attuali cortocircuiti”, in corso di pubblicazione in *Politica del diritto*.

oggi come allora non è in grado di dare un fondamento politico allo Stato, anzi al limite – si pensi alle concezioni anarcocapitaliste<sup>23</sup> – ne può fare anche a meno. Lo Stato, nella migliore delle ipotesi, si riduce alla difesa della libertà e della proprietà degli individui, ma questo – e proprio in questo consiste il limite filosofico del liberalismo – non basta a creare forti legami politici di appartenenza<sup>24</sup>.

E tuttavia, anche se questa premessa individualistica non è sufficiente a fondare una comunità politica è indispensabile per la convivenza in una società decente. Del resto, il principio liberale di cui parlo va ben al di là della storia stessa del liberalismo. “La libertà è sempre la libertà di chi la pensa diversamente”, amava ricordare Rosa Luxemburg. Non è dunque questo il punto. Il punto è che la “società degli individui” deve essere superata da qualcosa di più alto, la “comunità dei cittadini” che si riconoscono in uno Stato. Ecco perché il “sovranismismo”, che rigetta qualsiasi idea di sovranità forte e autoritaria, non può non riconoscere l’importanza della libertà individuale e dei suoi diritti. Ecco perché, pur consapevoli di tutti i limiti del liberalismo, non possiamo nel senso indicato non definirci - anche da sovranisti - liberali, esattamente come per Croce non potevamo non definirci cristiani. Ed in fondo, non è stato proprio il cristianesimo ad aver inventato l’individuo? Il problema del liberalismo è di aver dimenticato i popoli, il problema del populismo è di aver dimenticato gli individui. Solo un sovranismismo “debole”, come quello che abbiamo cercato di delineare in diversi lavori<sup>25</sup>, potrà superare i limiti delle due concezioni.

D’altro canto, bisogna anche tener presente una distinzione importante introdotta nel contributo di Dino Cofrancesco, quella tra liberalismo settecentesco, razionalistico, contrattualistico e universalistico e liberalismo ottocentesco, storicistico e particolaristico. Ecco, in questa tradizione ottocentesca del liberalismo il sovranismismo può sicuramente pescare. Ma, come abbiamo cercato di mostrare in queste pagine, persino il liberalismo che insiste sul riconoscimento delle libertà individuali contiene un aspetto da salvaguardare, come proprio l’emergenza sanitaria con le sue politiche “securitarie” ha fatto di recente emergere. Più difficile – a nostro avviso – far incontrare il sovranismismo con il conservatorismo, come cerca di fare Marco Gervasoni nel suo contributo, distinguendo peraltro, in modo del tutto opportuno, diverse forme di conservatorismo.

---

<sup>23</sup> Cfr., per una introduzione, R.A. Modugno, *Murray N. Rothbard e l’anarco-capitalismo americano*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 1998; R.A. Modugno – D. Gordon, *Individualismo metodologico. Dalla Scuola austriaca all’anarco-capitalismo*, Luiss Edizioni, Roma, 2001; C. Lottieri, *Il pensiero libertario contemporaneo*, Liberilibri, Macerata, 2002.

<sup>24</sup> Nella storia del pensiero è stato Hegel il primo a rendersi conto del limite filosofico del liberalismo muovendo da un punto di vista peraltro liberale. Popper con la sua “società aperta” - bisogna pur dirlo - su questo non aveva capito niente. Sul tema, rinvio a P. Becchi, *Il tutto e le parti. Organicismo e liberalismo in Hegel*, ESI, Napoli, 1994; Id., *Le filosofie del diritto di Hegel*, Franco Angeli, Milano, 1990.

<sup>25</sup> Cfr. P. Becchi, *Manifesto sovranista. Per la liberazione dei popoli europei*, Giubilei Regnani, Roma, 2019; Id., *Italia sovrana*, cit.

#### 4. In che senso il sovranismo è euroscettico?

Chiarire che cosa sia il “sovranismo”, significa anche chiarire il rapporto dello Stato nei confronti degli altri Stati, e nel contesto europeo chiarire i nostri rapporti con l’Unione europea. Il “sovranismo”, come ideologia politica, nasce nel contesto europeo – è un aspetto ribadito nel contributo di Marco Gervasoni – contro l’idea di Europa che si è voluto realizzare da Maastricht in poi e quindi viene utilizzata da tutti quei movimenti tanto di “destra” quanto di “sinistra”, per riprendere due categorie peraltro logore, che aspirano a recuperare margini di sovranità nei confronti di una Unione europea, che è diventata il “comitato d’affari” delle lobbies economiche e finanziarie mondiali, e recuperarli non solo per riaffermare i diritti degli Stati nazionali, ma per promuovere i *diritti* dei popoli europei e tra questi quelli del popolo italiano. Col sovranismo si identificano diverse forze politiche nazional-popolari che per evitare di essere ricondotte o confuse con esperienze del passato hanno scelto questo termine e non termini come “nazionalismo” e “conservatorismo” logorati dalla storia<sup>26</sup>. Il “sovranismo” è il modo in cui il populismo si è radicato nel continente europeo, ma perché si oppone alle attuali istituzioni europee<sup>27</sup>?

Perché in questa Unione europea i “popoli” che ne fanno parte non contano nulla, non sono nulla: esistono soltanto i governi degli Stati “membri”, da una parte, e i singoli individui, in quanto cittadini europei, dall’altra. Per questa Unione non esistono i polacchi, gli italiani, i francesi, e così via, ma sempre e soltanto “cittadini” europei, considerati indipendentemente dal popolo cui appartengono. Proprio come per il capitale non esiste altro che il salariato – indipendentemente dal paese nel quale viva (sia esso l’Italia o l’Indonesia) – o come per l’economia di mercato non esiste altro che il consumatore.

L’Impero ha bisogno proprio di questo: cancellare i popoli e sostituirli con i singoli uomini, astraendo da ogni loro caratteristica concreta, considerandoli uno identico all’altro: uomini “astratti” e intercambiabili, isolati, sradicati, senza una lingua, una cultura, una storia. Ecco il sogno del mondialismo realizzato in Europa: avere a che fare soltanto con l’uomo astratto. Ma esiste davvero “l’uomo” in astratto? Non aveva forse un po’ ragione De Maistre, quando diceva: “io conosco dei francesi, degli inglesi, dei tedeschi, non conosco uomini”<sup>28</sup>? Beninteso, siamo tutti uomini, ugualmente e astrattamente titolari di una medesima dignità, ma siamo sempre anche uomini concreti che hanno una identità, una cultura, credenze, valori determinati, e che vivono esprimendo tutto questo all’interno delle diverse comunità di cui fanno parte.

Possibile che i popoli europei siano gli unici, oggi, esclusi dai diritti? Dopo le molteplici dichiarazioni sui diritti delle donne, dei bambini, degli apolidi, dei migranti, e così via non sarebbe l’ora di avere anche una vera e propria

---

<sup>26</sup> Di questo non mi pare tenga conto C. Crouch, *Identità perdute. Globalizzazione e nazionalismo*, Laterza, Roma-Bari, 2019.

<sup>27</sup> Cfr. sul punto P. Becchi – G. Palma, *Europa, Quo vadis? La sfida sovranista alle elezioni europee*, Paesi Edizioni, Roma, 2019.

<sup>28</sup> J. De Maistre, *Considerazioni sulla Francia*, Editori Riuniti, Roma, 1985, p. 47.

dichiarazione dei diritti dei popoli europei? In verità l'attuale Unione europea non sa che farsene dei popoli. Essa è figlia di quella mondializzazione che pretende di cancellare ogni differenza reale tra uomo e uomo e tra popolo e popolo. Secondo questa ideologia, in fondo, siamo tutti "migranti" senza una patria. L'europeo del futuro sarà un meticcio: questa ideologia, una falsa coscienza prodotta dalle élites finanziarie, sta portando a compimento in Europa la distruzione gli Stati nazionali e finirà per disintegrare anche le fondamenta dello spirito europeo: il cristianesimo e la civiltà ellenistico-romana. Ma tutto questo non significa che il sovranismo odi l'Europa.

Anzi proprio grazie al sovranismo potrebbe rivivere in forma nuova l'autentico spirito europeo. Si tratta, infatti, di scegliere tra un'Unione europea senza popoli, senza nazioni, e alla fine forse anche senza europei, ed un'Europa composta da nazioni, che pur nel reciproco rispetto delle loro diversità condividono un cammino comune<sup>29</sup>. Si tratta di rendersi conto che senza confini, senza tradizioni, senza popoli, semplicemente l'Europa non esiste. Una nuova idea di Europa può nascere non dai vertici ma dalle basi, dai diversi popoli che la compongono. Ogni popolo europeo ha una sua essenza peculiare, una natura unica, qualcosa che lo separa da tutti gli altri, qualcosa che fa sentire italiano un italiano, tedesco un tedesco, francese un francese, ma questo non esclude che i popoli europei possano decidere liberamente di confederarsi per dar vita ad uno spazio politico europeo.

La discussione, che va avanti da anni, sul bisogno di "più" o di "meno" Europa, dimostra solo di non aver compreso quanto stia realmente avvenendo. Oggi non c'è bisogno di "più" Europa: assistiamo, al contrario, a continue rivendicazioni di sovranità da parte degli Stati, che dimostrano il fallimento della politica e della politica economica di Bruxelles. Ma non c'è neppure bisogno di "meno" Europa. Proteste come quella catalana, infatti, ci devono convincere che non sarà con un semplice "ritorno" allo Stato nazionale col suo centralismo che risolveremo la "voglia di nazione" dei popoli europei. Ci sarebbe bisogno, insomma, di una Nuova Europa, ed è ciò che sta già accadendo, in un processo ancora sotterraneo il cui svolgimento ci rimane ancora oscuro.

## 5. Una Nuova Europa

L'Europa continua a pensarsi come negli anni Novanta, come un grande mercato comune, secondo le teorie neoliberali del primato dell'economia sulla politica. "Più mercato, meno Stato", e così alla fine è stata costruita un'Unione senza una anima che è solo un mercato, pretendendo al contempo di distruggere gli Stati nazionali e senza peraltro offrire in cambio una alternativa politica credibile. La società civile globale ha preso il posto degli Stati nazionali, per dirla con Hegel<sup>30</sup>,

---

<sup>29</sup> Sul punto, cfr., C. Ocone, *Europa. L'Unione che ha fallito*, Historica, Cesena-Roma, 2019, F. Giubilei, *Europa sovranista*, Giubilei Regnani, Roma, 2019.

<sup>30</sup> G.W.F. Hegel, *Lineamenti di filosofia del diritto*, Laterza, Roma-Bari, 2002, §209. Sul punto, rimando a P. Becchi, "“Civil Society”: ultimi bagliori di un crepuscolo?", in *Verifiche*, (1995) n. 3-4, pp. 385-419.

e la politica ha lasciato il posto dell'economia. L'Europa ha finito così con l'abbandonare i suoi valori facendo dell'euro il solo valore, ma la moneta che avrebbe dovuto unire invece ha ulteriormente diviso. Chi oggi non è disposto ad ammetterlo bara: non siamo stati neppure disposti a “mutualizzare” i nostri debiti, figuriamoci il resto.

Il risultato? È sotto gli occhi di tutti. Indebolita da una crisi economica permanente, da un costante calo demografico e di converso sottoposta a immigrazione di massa, colpita al cuore nelle grandi città dal terrorismo jihadista e ora un po' dappertutto da una emergenza sanitaria. Questa è oggi l'Europa.

È fallito il progetto di un'Europa postnazionale, cosmopolitica, voluto dalla sinistra. È fallito altresì il progetto di un'Europa neoliberale fondata sul dominio dell'economia finanziaria, voluto dalla destra, ma non è ancora fallita l'idea di una Europa dei popoli che possa giocare un ruolo strategico importante all'interno del nuovo ordine politico mondiale multipolare. Il multipolarismo e una Europa che si muova in questo contesto multipolare sono del tutto compatibili con l'esistenza di Stati nazionali. La ricchezza delle nazioni europee non va dispersa se concorre a creare un grande spazio europeo. E questo è possibile perché esiste una comune civiltà europea.

Il sovranismo non può significare il ritorno a Stati nazionali chiusi, centralisti, autarchici<sup>31</sup> semmai è la risposta al fallimento del globalismo cosmopolita e del neoliberalismo con la sua ossessione del libero mercato, su cui si è voluto costruire il progetto dell'Unione. Ma questo non impedisce di pensare ad una Europa diversa. La comprensibile enfasi “patriottica” non deve spingere verso il nazionalismo del secolo scorso e le sue derive, anche nazional-conservatrici nel senso indicato da Marco Gervasoni, e neppure verso un'idea per dirla così da “socialismo in un paese solo”, nel senso di Diego Fusaro, bensì – a nostro avviso – verso un nuovo sovranismo delle “identità e dei bisogni” che sappia coniugare insieme istanze autenticamente liberali (nel senso chiarito sopra) e sociali, in una prospettiva al contempo nazionale ed europea.

Sulla questione sociale si concentrano da una prospettiva giuridica e da una schiettamente filosofica i contributi di Alessandro Somma e di Diego Fusaro, che con sensibilità diverse insistono su un sovranismo sociale, democratico o persino socialista. A differenza di entrambi tuttavia non ritengo che l'insistere su questi elementi debba necessariamente essere messo in conflitto con un sovranismo di natura identitaria e federalista, perché – ripetiamolo pure – questa forma di sovranismo non va confusa con il nazionalismo.

Un sovranismo di natura federalistica, un federalismo che parta dal basso, formato da cerchi concentrici, volto a preservare e risaldare le unità locali, regionali, le piccole patrie e quelle grandi e aperto alla costruzione di una Confederazione europea. Una Confederazione di popoli europei dovrebbe, ad esempio, da un lato lasciar totale libertà a ciascuno degli Stati membri in materia di difesa interna di ordine pubblico, dall'altro però dovrebbe ampliare il potere a livello comunitario nella difesa dei confini europei dall'esterno. Pur avendo a

---

<sup>31</sup> Cfr., tra gli ultimi scritti, G. Tremonti, *Mundus furiosus. Il riscatto degli Stati e la fine della lunga incertezza*, Mondadori, Milano, 2106, Id., *Le tre profezie. Appunti per il futuro dal profondo della storia*, Solferino, Milano, 2019.

cuore la difesa delle nazionalità, il sovranismo non vuole costruire muri ma porte dalle quali sia possibile entrare e uscire.

Da tempo l'Europa non è più il centro del mondo, ma è anche vero che questo mondo non ha più un centro. La pandemia ha dato l'ultimo colpo ad un ordine globale fondato su un'unica superpotenza mondiale, gli Stati Uniti d'America. Il virus *cinese*, da un punto di vista geopolitico significa comunque la fine dell'incontrastato dominio americano e la definitiva affermazione della Cina come potenza globale, mentre la Russia di Putin guarda al nuovo scenario che si sta delineando. In questo nuovo ordine multipolare l'Europa, una Europa che sia all'altezza della propria storia, deve evitare di scegliere tra Pechino e Washington e tentare di giocare un ruolo politico equilibratore decisivo. Sugli aspetti geopolitici si sofferma Dugin nel contributo originale presentato per questo fascicolo nel quale insiste su un nuovo ordine politico multipolare fondato sull'idea di Impero, vale a dire sul superamento degli Stati nazionali. In questo modo egli sostiene una idea opposta al sovranismo nazionale, che lo accomuna al contributo presentato da Alain de Benoist. Per entrambi nessuno Stato nazionale è in grado di difendere da solo la propria sovranità di fronte all'impero globale americano, da qui l'idea di una Nuova Europa unita e imperiale. Ma lo stesso Dugin pare rendersi conto del fatto che questa idea non debba necessariamente implicare l'adesione al modello attuale di Unione europea e potrebbe anche essere in qualche compatibile con l'idea di una Confederazione di Stati europei – l'intento di fondo del suo lavoro di ricerca in fondo non è il superamento delle nazionalità *tout court* (il che lo porrebbe nel campo dei "globalisti") bensì l'individuazione della costruzione statale che meglio si attaglia alla tutela delle identità nazionali e regionali nel quadro dell'incipiente multipolarismo (il suo Impero plurinazionale è pensato come alternativo ad ogni forma di centralismo).

Di avviso esattamente opposto Yoram Hazony che col suo libro già citato – le cui tesi fondamentali sono riprese nel contributo qui raccolto – ha aperto la discussione sull'idea di nazione anche con riferimento al contesto europeo, proprio in contrapposizione all'idea imperiale che Hazony vede incarnata nell'attuale Unione europea. Posizioni come si vede radicalmente divergenti, ma proprio per questo tanto più interessanti per un confronto a tutto campo come quello che vogliamo offrire in questo primo fascicolo della Rivista.

## 6. Questioni aperte

Qualcuno potrebbe obiettare che l'ipotesi sovranista qui delineata sia comunque insufficiente ad affrontare le sfide epocali del nostro tempo. E de Benoist e Dugin vanno certo in questa direzione con i loro contributi. Ma vale la pena ricordare ancora una volta che il "sovranismo" nasce in Europa come reazione al tentativo di dissolvere le nazioni, i popoli in un superorganismo di tipo imperiale di natura neoliberale, che difficilmente può incontrare il favore anche di de Benoist o di Dugin. Anche se fosse solo per questo motivo il sovranismo avrebbe comunque ancora un senso. Perché Maastricht esiste ancora e movimenti che si ispirano al sovranismo restano una spina nel fianco di questa Unione europea. Ma certo

sarebbe una concezione limitativa. Non basta insistere sulle “identità” dei popoli se poi i popoli sono costretti a vivere in condizioni degradanti di povertà o di semipovertà. Ecco perché – su questo insistono Fusaro e Somma nei loro contributi – al sovranismo delle “identità” deve unirsi un sovranismo dei “bisogni”. Ecco perché accanto alla questione identitaria esiste una questione sociale. E le due questioni devono trovare un punto di incontro.

Giovani alla ricerca di un lavoro, adulti che lo perdono e non lo avranno più, vecchi il cui unico destino che li attende è, come scriveva Attali un bel programma pubblico eutanasico<sup>32</sup>. Povertà diffusa, crescente. Disagio sociale. Morte, sia pure dolce. E, tutto questo oggi è aggravato da una emergenza sanitaria che si trasformerà nei prossimi mesi in una emergenza economica e sociale. Il “sovranismo”, dunque, non può limitarsi alla rivendicazione delle identità culturali, nazionali, popolari, ma deve anche essere strumento per la soddisfazione dei bisogni. Non basta dunque un sovranismo delle “identità”, ci vuole anche un sovranismo del “lavoro”.

La “questione sociale” pone peraltro problemi ideologici ancora più interessanti per il sovranismo. Se per un verso – come si è visto – continua ad esserci uno spazio concettuale per il “liberalismo”, così d’altro canto si avverte il bisogno di uno spazio per il “socialismo”, uno spazio che interpreti le migliori tradizioni del riformismo sociale ponendo al centro dell’agenda politica, il lavoro e le sue trasformazioni. Il liberalismo faceva parte del bagaglio culturale della “destra”, il socialismo della “sinistra”. Destra e sinistra, queste categorie oggi hanno perduto di senso, come da tempo ad esempio Alain de Benoist ha sottolineato<sup>33</sup>. La vera opposizione è tra forze sovraniste/populiste e forze globaliste, anche se da parte dell’*establishment* vi è sempre la tendenza ad utilizzare le vecchie categorie politiche, non perdendo mai l’occasione per riportarle in vita. Destra e sinistra infatti servono oggi a stabilizzare il sistema, quando siamo in presenza di una crisi di sistema.

Il sovranismo, in realtà, potrebbe essere l’erede tanto di un certo liberalismo federalista quanto di un certo socialismo riformista. Ecco perché non è né di destra né di sinistra, ma oltrepassa entrambe le tradizioni conservandone i migliori elementi. Un “liberalismo” non appiattito sul mercato e un “socialismo” che pone di nuovo al centro la questione sociale pur senza cadere in vecchie formule sclerotizzanti. Da qui la critica alla soluzione neoliberale della destra e ad una sinistra che “orfana” del soggetto (di classe) e priva di una coscienza politica ha abbandonato la questione sociale per far propria quella morale<sup>34</sup>.

Questo aspetto è particolarmente evidente in Italia dove la questione morale ha lasciato spazio al moralismo e il moralismo si è presto trasformato in giustizialismo. Il ruolo di supplenza della magistratura in politica è cominciato quando la sinistra ha rinunciato a fare politica, occupandosi di “diritti umani” e

---

<sup>32</sup> J. Attali, *La médecin en accusation*, in M. Salomoon, *L’Avenir de la Vie*, Paris, Fayard, 1981, pp. 273-275.

<sup>33</sup> A. de Benoist, *Populismo. La fine della destra e della sinistra*, Arianna, Bologna, 2018.

<sup>34</sup> Si vedano le ultime opere di Mario Tronti, in particolare *Dello spirito libero*, Il Saggiatore, Milano, 2015, Id., *Il demone della politica*, il Mulino, Bologna, 2017. *Il popolo perduto. Per una critica della sinistra* (con Andrea Bianchi), Nutrimenti, Roma, 2019.

“civili” e trascurando completamente i “diritti sociali”. In più sulla base di questa svolta moralistica siamo diventati preda di un fanatismo “anticasta” suicida. I rappresentanti del popolo legiferano contro se stessi, incuranti dell’azione di “caste” ben più potenti e pericolose per la democrazia della loro. Pensiamo all’abolizione della vecchia legge sulla immunità parlamentare<sup>35</sup>. E più recentemente al blocco della prescrizione che renderà eterni i processi<sup>36</sup>. E ora alla riduzione del numero dei parlamentari che in assenza di una adeguata riforma della funzione del parlamento avrà come conseguenza una maggiore soggezione alle lobbies<sup>37</sup>. A tal punto i parlamentari hanno introiettato il moralismo antipolitico da produrre norme che li consegnano, senza scampo, al dispotismo dell’ordine giudiziario e della tecno-struttura burocratica.

Eppure, mai come oggi, si avverte al posto di questo “moralismo giustizialista” il bisogno di una politica nazionale dotata di una visione lungimirante e di una cultura politica che ponga al centro il tema del lavoro e delle sue trasformazioni nell’epoca della rivoluzione digitale. Stiamo procedendo alla velocità della luce verso una società paradossalmente priva di forma sociale e amministrata da grandi imprese multinazionali in prevalenza americane o cinesi, che sono ormai in grado di sorvegliare giorno per giorno, ora per ora, tutto quello che facciamo e che controllano le nostre vite. Altro che sovranità “monetaria”, qui entra in gioco la sovranità “digitale”. E noi italiani – senza neppure rendercene conto – siamo brevemente diventati dipendenti nelle nostre attività quotidiane – lavoro e istruzione su tutto – di piattaforme telematiche gestite da colossi come Microsoft o Google e da altre imprese che sfruttando l’occasione offerta dall’emergenza sanitaria stanno creando un mondo nuovo, fondato sul distanziamento fisico e sul controllo capillare delle nostre attività da parte dell’intelligenza artificiale – un processo di individualizzazione e al contempo di centralizzazione spinto a livelli fino a poco tempo fa inimmaginabili. Interconnessi sempre, ma digitalmente, senza mai sfiorarsi, senza contatti per il rischio di contagio<sup>38</sup>. Mobilissimi sulla rete ma fisicamente immobili di fronte ad un computer. Stiamo vivendo nel mondo intero un periodo di grandi innovazioni e trasformazioni, antropologiche e sociali in una epoca peraltro di grande povertà politica, nel senso che manca un pensiero politico creativo capace di incidere nella realtà. Una politica che non si risolva nella mera gestione dell’emergenza.

Il sovranismo è stata una fiammata intensa che ha attraversato l’Europa intera, la prassi si potrebbe dire ha superato la teoria, che è rimasta solo agli inizi. Quella fiammata sta ora già esaurendo come il Covid-19 la sua carica “virale”,

---

<sup>35</sup> Per un inquadramento, cfr. A. D’Aloia, “Immunità e Costituzione. Considerazioni su un difficile equilibrio”, in *Diritto pubblico*, (2011) n. 3, pp. 963-1006..

<sup>36</sup> Per il dibattito sul tema, cfr. D. Pulitano, “Il dibattito sulla prescrizione. Argomenti strumentali e ragioni di giustizia”, in *Sistema Penale*, 2020, URL: [https://www.sistemapenale.it/pdf\\_contenuti/1582657613\\_pulitano-2020a-riforma-prescrizione-bonafede-argomenti-strumentali-e-ragioni-di-justizia.pdf](https://www.sistemapenale.it/pdf_contenuti/1582657613_pulitano-2020a-riforma-prescrizione-bonafede-argomenti-strumentali-e-ragioni-di-justizia.pdf)

<sup>37</sup> Cfr. al riguardo, P. Becchi e G. Palma, *Una riforma sbagliata. Dodici motivi per dire NO al taglio dei parlamentari*, Gds, Milano, 2020.

<sup>38</sup> Su questo temi rinvio al mio nuovo libro, in corso di pubblicazione, *L’incubo di Foucault. La costruzione di una emergenza sanitaria*, Lastaria, Roma, 2020.



## Introduzione

con le sue aspirazioni, le sue promesse e le sue speranze o saprà il sovranismo essere all'altezza delle nuove sfide?

Nessuno può dirlo. Ma se il saggio *princeps*, come recita l'adagio di Sun Tzu, deve "valutare bene la situazione prima di muoversi", si rende necessaria un'analisi che tenti anche di far luce nella nebbia imperscrutabile del futuro che ci attende. È proprio questo l'ambizioso compito che con il primo numero di questa Rivista ci poniamo.